

INTERVISTA A SANDRO CATTACIN

Professore di sociologia, Università di Ginevra

Robert Sempach (Intervistatore)

Puoi dirci qualcosa di te?

Prof. Dr. Sandro Cattacin (ospite)

Sono cresciuto a Zurigo, dove ho studiato filosofia politica, storia sociale e scienze politiche. Successivamente ho avuto la fortuna di essere ammesso all'Istituto universitario europeo di Fiesole – un vero e proprio acceleratore intellettuale che ti introduce in una rete e in un mondo di reputazione che porta relativamente in fretta a una cattedra. All'inizio ero a Ginevra, poi a Costanza, successivamente ho diretto per cinque anni il Forum svizzero per gli studi sulla migrazione e la popolazione. Quando, dopo un certo periodo, mi sono stancato della gestione della ricerca, sono tornato all'università; potevo scegliere tra Friburgo e Ginevra. Mia moglie ha optato per Ginevra – e col senno di poi ne sono felice.

Quando ho iniziato a occuparmi di ricerca sulle migrazioni, l'argomento era un tabù nelle università. Oggi le cattedre di politica sociale e studi sulle migrazioni sono affermate ovunque. Dal punto di vista tematico sono un generalista – probabilmente l'ultimo in Svizzera, perché la sociologia generale non esiste quasi più. Il mio successore o la mia successora non avrà più una cattedra di sociologia generale. Il grande tema che accompagna tutti i miei lavori è la vulnerabilità, la fragilità e la politica in questo ambito, soprattutto nel contesto urbano.

Dove si trovano riferimenti alle Caring Communities nel tuo ambiente?

Ho avuto un'esperienza formativa durante il periodo del Covid (Gamba et al. 2020). Facevo la spola tra Ginevra e Neuchâtel. Nel comune di periferia di mia moglie, vicino a Neuchâtel, le persone si sono ritrovate in una tragica situazione di isolamento. Non c'era nulla che assomigliasse all'aiuto di vicinato: tutto era privatizzato, le persone vivevano in una «splendida isolamento».

Prima esperienza – gli studenti: all'Università di Ginevra molti studenti avevano enormi problemi. Erano rinchiusi in piccole stanze, non erano di Ginevra e non sapevano a chi rivolgersi. Soprattutto durante la seconda ondata, in ottobre, la situazione è diventata drammatica. Gli studenti stessi hanno reagito per primi: hanno creato gruppi di aiuto, si sono chiamati a vicenda, hanno tirato fuori i compagni dai loro rifugi. Non si trattava di studiare – si trattava di sopravvivere, di dare un senso alla vita. Sono emerse pericolose tendenze depressive e psicotiche. L'Università di Ginevra ha poi istituito una hotline attiva 24 ore su 24 – ma è arrivata solo dopo l'auto-aiuto. Da questo traggono una prima lezione: le comunità solidali non significano che le persone debbano conoscersi. Al contrario: spesso la solidarietà è tanto più forte quanto meno ci si conosce. Perché si è sulla stessa barca e si sa che da soli non si sopravvive. In città hai imparato che hai bisogno del custode, dell'elettricista e di altri. In situazioni di crisi metti in pratica questa consapevolezza: ho competenze che ora servono.

Seconda esperienza – il condominio: all’epoca vivevo in un edificio con circa 20 appartamenti. La metà erano espatriati senza legami con Ginevra, l’altra metà un miscuglio, molti dei quali probabilmente beneficiari di assistenza sociale. Ginevra è contemporaneamente la città più ricca e la più povera della Svizzera. Già nella prima fase, poi in modo molto più massiccio nella seconda, è successo qualcosa: persone che a malapena si salutavano hanno imparato, attraverso gli incontri costanti in ascensore e nel corridoio, che lì vivevano altre persone. Sulle scale sono stati disposti dei libri come in una biblioteca. Nell’ascensore era appeso un biglietto – scritto in inglese e francese: «Sono giovane, vivo al sesto piano, posso fare la spesa per voi». È così che è nata per la prima volta una comunità di aiuto. Ho visto con i miei occhi qualcuno suonare alla porta di un vicino che non si vedeva mai – e lui ha aperto con un sorriso inquietante: «C’è una persona che chiede di me». Un momento molto impressionante. Una volta passato il Covid, la disponibilità ad aiutare è scomparsa di nuovo rapidamente (Cattacin and Gamba 2021).

Terza esperienza – i sans-papiers: a Ginevra vivono circa 20’000 sans-papiers. Un mio dottorando aveva studiato le loro condizioni abitative: in appartamenti di 67 metri quadrati vivevano in alcuni casi dodici persone – organizzate secondo orari prestabiliti. Quando è arrivato il Covid, tutti hanno perso il lavoro e in poco tempo sono rimasti senza soldi. La reazione è venuta ancora una volta dal basso: prima il sindacato indipendente SIT, poi gli studenti, poi la Croce Rossa e la Caritas. Presso lo stadio di hockey, a 100 metri dall’università, hanno distribuito pacchi alimentari a migliaia di persone. C’erano così tanti volontari che era quasi impossibile gestirli (Bonvin et al. 2020).

Lo stesso fenomeno che si è verificato dopo l’alluvione a Valencia?

Esatto – è una questione urbana. Non si sa nemmeno dove siano queste persone premurose, perché nella vita quotidiana non se ne ha bisogno. Ma quando un problema diventa visibile, esse vengono alla ribalta.

.....

Le comunità di assistenza hanno bisogno di un back office

Quindi a un certo punto è necessario l’intervento dello Stato?

Le comunità di assistenza sono molto preziose per risolvere rapidamente i problemi, ma non possono resistere a lungo. Funzionano per qualche mese, poi le persone sono esauste. La città di Ginevra ha imparato dal Covid: da allora, quando fa molto caldo, i funzionari comunali chiamano tutte le persone di età superiore ai 65 anni e chiedono loro se bevono abbastanza o se hanno bisogno di aiuto.

Questo dimostra che le comunità di cura devono sempre essere viste in un contesto di interazione. Le situazioni problematiche e le esperienze di vita oggi sono così diverse che servono soluzioni decentralizzate. Ma non possiamo dare per scontato che queste possano sopravvivere da sole. Serve un sostegno organizzativo e una stabilizzazione – un backoffice. Un tempo era l’associazione: il presidente andava in pensione, suo figlio gli succedeva. In una società in cui si cambia casa ogni cinque anni, non si può più contare su questa stabilità. Qui servono i «Carers of Caring Communities». Questo principio – le Caring Communities hanno bisogno di un accompagnamento professionale per sopravvivere – attraversa tutti i temi di cui discutiamo oggi.

.....

Più radicale di quanto si pensasse: perché la società ha bisogno delle Caring Communities

Come valuti nel complesso le sette tesi sulle comunità di cura?

Le tesi vanno bene, posso sottoscriverle. Ma non mi sorprendono. Quello che mi manca è una dichiarazione chiara all’inizio: la nostra società ha bisogno di comunità di cura per non andare a fondo. Ha bisogno di «infrastrutture di cura» (Anderson and Brownlie 2019) per sopravvivere. Non stiamo giocando con la sabbia. In una

società sempre più eterogenea e differenziata, lo Stato non può più raggiungere da solo le persone, perché sono così diverse e vivono a ritmi diversi. Ci troviamo di fronte a un ripensamento radicale della produzione del benessere.

Assistenza universale – un sovraccarico

La prima tesi invoca «una vita dignitosa dalla nascita alla fine dei giorni per tutti». Ritieni che questo sia il compito delle Caring Communities?

È una richiesta del tutto irrealistica. Nessun volontario la pensa così. Le Caring Communities mirano ad avere in un giardino un'area barbecue che tutti possano utilizzare. Oppure che la domenica mattina apra un museo per non vedenti. Lavorano a stretto contatto con problemi concreti, spesso esistenziali: qualcuno non ha nulla da mangiare, non beve abbastanza con 40 gradi in casa. Come diceva Amartya Sen: si aiutano le persone a fare un passo avanti partendo da dove si trovano (Sen 1993) – ad esempio avere l'acqua a casa. Ma una vita appagante e bella per tutti? Per questo servono lo Stato, le leggi, le risorse. Questo sovraccarico di compiti suona subito ideologico – perché una Caring Community deve anche occuparsi di come sta il razzista al primo piano. Deve deideologizzarsi ed essere vicina alle persone.

La cura del luogo come base: l'appartenenza crea impegno

Che ruolo gioca il luogo, il territorio?

Un mio amico, un direttore di museo di origine tedesca, l'ha formulato così: se nella Germania dell'Est non vedo fiori sui balconi e le rotonde non hanno fiori, so che lì qualcosa non va. Le fioriere dimostrano che si ama il luogo in cui si vive. Il sindaco di Vernier – Thierry Apothéloz, oggi consigliere di Stato – ha potenziato il servizio di pulizia come uno dei suoi primi atti ufficiali. Ora ovunque ci sono bidoni colorati per la raccolta

differenziata e si vede sempre qualcuno con la scopa. La gente ha capito: questo è un posto prezioso in cui vivo. Un tempo era uno dei quartieri più poveri di Ginevra – è ancora problematico, ma il cambiamento è tangibile.

Abbiamo osservato per anni un parco di quartiere a Ginevra – la mia collega ha trascritto 400 ore di osservazioni (Cattacin and Gamba 2024; Gamba and Cattacin 2025). All'ingresso c'è un cartello: «Questo parco appartiene alla popolazione.» Non è bello, ma è intensamente frequentato. Se c'è un foglio per terra, qualcuno che non l'ha gettato lì lo raccoglie. Il parco ha una vita di 18 ore con diversi gruppi: arrivano i bambini, se ne vanno gli anziani, nei fine settimana si tengono matrimoni e funerali. Si parla a malapena, tutto avviene attraverso l'osservazione. L'appropriazione è possibile, ma con rispetto per il luogo.

L'idea alla base: dall'appartenenza nasce l'impegno civico. Ma per questo è necessaria la cura del luogo – e questa non può essere lasciata solo ai residenti. Ogni mattina il Comune invia un servizio di pulizia, gli alberi devono essere potati, i cestini svuotati. Anche qui serve il backoffice.

Coproduzione – necessaria, ma fragile

La seconda tesi sottolinea la coproduzione tra società civile e Stato.

Già Durkheim nel 1898 affermava: lo Stato sociale è troppo lontano dalle molteplici manifestazioni della società. Solo le comunità organizzate sono abbastanza vicine ai problemi per trovare delle risposte (Durkheim 1991 [1897]). Lo slogan «coproduzione» non è nuovo – risale agli anni '80 (Verschuere et al. 2012) – ma è corretto. E non è arbitrario.

Nella nostra ricerca comparativa sulle politiche nel campo del Hiv/AIDS abbiamo visto che si è verificato un fenomeno prevalentemente strumentale: lo Stato si è limitato a delegare. Anche questa è coproduzione – ma come alibi. Wolfgang Seibel l'ha definita «organizzazioni che falliscono con successo» (Seibel 1992). Con successo,

perché lo Stato può dire di aver fatto qualcosa. Ma le organizzazioni continuano a non essere in grado di risolvere il problema.

Per me è chiaro: le Caring Communities devono essere autonome. Nel centro di accoglienza per tossicodipendenti, di cui faccio parte del comitato, non abbiamo chiesto allo Stato se potevamo occuparci dei consumatori di crack. L'abbiamo semplicemente fatto. In seguito è arrivato lo Stato – e noi abbiamo detto: abbiamo bisogno di soldi. È proprio questa ricerca di soluzioni che va in pezzi quando lo Stato ti serve solo come alibi o ordina servizi tramite contratto.

Questa cooperazione è fragile. Un cambiamento del panorama politico può distruggerla da un giorno all'altro. Occorre un processo di apprendimento nel rispetto reciproco e nell'autonomia: lo Stato garantisce l'assistenza di base e sostiene le iniziative, invece di strumentalizzarle (Bütschi e Cattacin 1994).

.....

L'economia: pensare a livello locale, non sponsorizzare

Qual è il ruolo dell'economia?

Il ruolo dell'economia è ambivalente. «Caring Community, sponsored by Coca-Cola»: non è quello che vogliamo. I fondi privati dovrebbero idealmente passare attraverso lo Stato o un'istanza indipendente con funzione di filtro.

L'economia che mi interessa non la inserirei in una logica di cooperazione, ma come attore all'interno delle Caring Communities: l'economia locale e riproduttiva – il panificio, il ristorante, il parrucchiere. Questi fanno parte della «Infrastructure of Kindness». Non bisognerebbe chiedere loro soldi, ma coinvolgerli: sapete cosa fare se qualcuno ha un colpo di calore? Come ci si comporta con una persona affetta da demenza? Formazioni di questo tipo costano poco – molto meno di un'ambulanza in ogni quartiere – e risolvono molti problemi.

Per quanto riguarda la questione della dipendenza dalle fondazioni: a Ginevra, la Fondazione Wilsdorf sostiene l'ospedale universitario, finanzia gran parte delle attività culturali e dei progetti sociali. Esiste una letteratura di ricerca che mette in discussione, dal punto di vista della teoria democratica, le città che dipendono in questo modo dalle fondazioni (Puttick 2023). Quando una fondazione ha un peso politico di questo tipo, la situazione diventa problematica. Per questo è importante che le aziende e i più ricchi tornino a pagare le tasse in misura adeguata.

.....

Inclusione e partecipazione – aspirazioni e realtà

Come valuti la tesi sull'inclusione e la partecipazione?

Si tratta di principi importanti, ma rappresentano un imperativo morale, non una realtà. Il mondo delle «Caring Communities» è eterogeneo e caratterizzato da sovrapposizioni. Chi si occupa degli anziani vive in un contesto a sé stante: se passa di lì un giovane, è un altro mondo. E va bene così.

Un collega, Simone Baglioni, nella sua tesi di dottorato ha analizzato il mondo delle associazioni in Svizzera e ha posto la questione dell'inclusione: quanti legami ha un'associazione con altre realtà? Il risultato è stato paradossale: l'associazione più chiusa ed esclusiva era un club svizzero di jass – nessun contatto con enti statali o altre associazioni. Le più aperte e interconnesse erano le associazioni di migranti. Devono chiedere un locale, scusarsi, stare sempre attente – e proprio queste vengono definite «ghetto» (Baglioni 2004).

Le Caring Communities devono essere accompagnate in modo tale da rendere possibile l'inclusione e prevenire il razzismo – attraverso il dialogo, la mediazione, il rispetto reciproco anche nei confronti delle associazioni che svolgono lo stesso lavoro in un'altra lingua.

.....

L'innovazione ha bisogno di spazi aperti

La quinta tesi richiede spazio per l'innovazione e l'esplorazione.

Abbiamo studiato le innovazioni sociali in dieci città con 200 ricercatori (Brandsen et al. 2016). Il risultato è chiaro: le idee nascono dal basso – e in misura maggiore nelle città aperte. Il sociologo urbano francese Jacques Donzelot, in qualità di «Plan Urbain» – responsabile in quartieri difficili, ha introdotto spazi di incontro al posto della polizia – spazi musicali per i giovani, luoghi di ritrovo. L'effetto è stato enorme (Donzelot 2007; Donzelot and Estèbe 1994).

Più una città investe nella sua qualità, più nascono esperimenti. Nelle città dove regna la paura, succede poco – non a causa della povertà in sé, ma perché non si investe in cose banali che danno alle persone la sensazione: vivo in un luogo di valore.

Un gruppo di architetti e antropologi dell'Università di Copenaghen ha redatto un manifesto su questo tema: «Vivere insieme in città». In esso si trovano cose in parte banali: se incontri qualcuno che ti guarda negli occhi, sorridi. Se ti trovi vicino a una scuola, cammina lentamente. Le persone devono contribuire con il loro comportamento a far sì che un luogo sia percepito come affidabile. Non escludiamo tutti coloro che sembrano pericolosi – li salutiamo. E se ricambiano il saluto, si instaura una sorta di fiducia.

.....

Trasferimento di conoscenze e documentazione

La tesi numero sei sottolinea lo scambio mirato e la collaborazione.

Ciò di cui ci lamentiamo costantemente nella ricerca: non ci sono archivi, non c'è documentazione. Sentiamo parlare di un progetto innovativo in un quartiere, ci rechiamo sul posto – e le persone si sono trasferite, l'associazione non esiste più, le informazioni non sono mai state registrate. Così reinventiamo sempre la stessa cosa. Il ruolo di una rete come la rete CC è centrale in questo senso: deve nascere una pagina di risorse in cui tali competenze diventino tracciabili.

.....

Culture et infrastructure de la prise en charge

L'ultima tesi richiede una «cultura della cura».

Per me forse la tesi più importante – dovrebbe essere in cima alla lista. Ma oltre alla cultura serve anche la struttura: l'«infrastruttura della cura». È il ristorante con il cameriere che sa come trattare una persona affetta da demenza.

A questo proposito, un'osservazione importante dal periodo Covid: nel nostro primo sondaggio tra i giovani adulti, gli uomini avevano grossi problemi – niente sport, niente vita sociale. Le giovani donne dicevano: tutto sotto controllo. Nel secondo anno, il quadro si è ribaltato. Gli uomini sono rifioriti, le donne sono crollate. La spiegazione: la società patriarcale. Le donne hanno fatto ciò che ci si aspettava da loro – prendersi cura dei fratelli, degli amici, dei partner – e dopo due anni erano completamente esaurite. Statisticamente si riscontra lo stesso fenomeno nelle coppie anziane: le donne anziane che vivono in coppia godono di salute peggiore rispetto alle vedove. La cura degli altri richiede quindi anche cura di sé e il riconoscimento di questo carico invisibile.

A Zurigo-Seebach c'è un gruppo che si chiama «Care-Kultur»: non vuole strutture, né un'associazione, per rimanere completamente indipendente.

Allora chiederei: volete qualcuno che pulisca la strada? Che apra la scuola? Che pulisca le scale? – Sì? Queste sono infrastrutture su cui vi basate. Ma la vedo in modo pragmatico: questi gruppi informali fanno parte della diversità del mondo della cura. Nel volontariato, il lavoro informale aumenta, quello formale diminuisce. La gente non vuole più legarsi a lungo, non vuole gerarchie. I gruppi WhatsApp risolvono in dieci minuti ciò per cui un'associazione avrebbe bisogno di un'assemblea generale. Ma anche i gruppi informali traggono vantaggio dal fatto che lo Stato crei un ambiente sano e renda possibile la gioia in un luogo.

Grazie mille, Sandro, per questa ricca conversazione.

Grazie per la bella chiacchierata.

Testi citati

Anderson, Simon e Julie Brownlie (2019). *Public policy and the infrastructure of kindness in Scotland*. Edimburgo: Edinburgh Research Explorer.

Baglioni, Simone (2004). *Société civile et capital social en Suisse. Une enquête sur la participation et l'engagement associatif*. Parigi: Harmattan.

Bonvin, Jean-Michel, Max Lovey, Emilie Rosenstein e Pierre Kempeneers (2020). *La popolazione in grave precarietà durante la pandemia di COVID-19 a Ginevra: condizioni di vita e strategie di resilienza*. Ginevra: Università di Ginevra, IRS.

Brandsen, Taco, Sandro Cattacin, Adalbert Evers e Annette Zimmer (a cura di.) (2016). *N.Y.: Springer*.

Bütschi, Danielle e Sandro Cattacin (1994). *Il modello svizzero del benessere. Cooperazione conflittuale tra Stato e società civile: il caso dell'alcolismo e dell'HIV/AIDS*. Losanna: Réalités sociales.

Cattacin, Sandro e Fiorenza Gamba (2021). «Le opportunità della città aperta.» *Terra Cognita*(37): 24–27.

Cattacin, Sandro e Fiorenza Gamba (2024). «Inclusion of differences through the rhythm of the city. An analysis of an urban neighbourhood park.» *Cities* 156: 105475.

Donzelot, Jacques (2007). «Un Stato che rende capaci», in Paugam, Serge (a cura di). *Ripensare la solidarietà*. Parigi: PUF, p. 87–109.

Donzelot, Jacques e Philippe Estèbe (1994). *L'État animateur. Saggio sulla politica della città*. Parigi: Esprit.

Durkheim, Emile (1991 [1897]). *Le suicide: étude de sociologie*. Parigi: PUF.

Gamba, Fiorenza e Sandro Cattacin (2025). «Il Parco di Quartiere. La responsabilizzazione che disegna lo spazio pubblico», in Fassari, Letteria G. et al. (a cura di). *Le qualità sociologiche dello spazio pubblico*. Roma: Guerini, p. 65–89.

Gamba, Fiorenza, Marco Nardone, Toni Ricciardi e Sandro Cattacin (a cura di.) (2020). *. Zurigo; Ginevra: Seismo*.

Gamba, Fiorenza, Nikolena Nocheva e Henriette Steiner (a cura di) (2026 [in corso di pubblicazione]). *Fragile Bodies in the City*. Zurigo; Ginevra: Seismo.

Puttick, Ruth (2023). «The influence of philanthropic foundations on city government innovation.» *International Journal of Urban and Regional Research* 47(5): 774–791.

Seibel, Wolfgang (1992). *Dilettantismo funzionale. Organizzazioni che falliscono con successo nel «terzo settore» tra mercato e Stato*. Baden-Baden: Nomos.

Sen, Amartya (1993). «Capability and Well-being», in Nussbaum, Martha e Amartya Sen (a cura di). *The Quality of Life*. New York: Oxford University Press, p. 30–53.

Verschuere, Bram, Taco Brandsen e Victor Pestoff (2012). «Co-production: The State of the Art in Research and the Future Agenda.» *Voluntas*(23): 1083–1101.